

Evoluzione, una scimmia ci ha battuto sul tempo

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Era una scimmia alta non più di un metro e dieci, pesava sì e no una trentina di chili, viveva nelle savane più o meno nove milioni di anni fa. Non era nemmeno un nostro progenitore, al massimo un parente alla lontana di un ramo collaterale che si è estinto senza quasi lasciare tracce sei milioni di anni fa, quando - per quel che se ne sa finora - gran parte dei nostri antenati saltava ancora da un ramo all'altro e comunicava a gesti e grugniti. Eppure l'Oreopithecus Bambolii era molto più «umano» dei rozzi primati suoi contemporanei: capace di usare le mani per compiere gesti di notevole finezza e precisione,

aveva soprattutto conquistato - primo, almeno fino alla prossima scoperta - la postazione eretta, finora considerata una prerogativa solo dell'Homo Sapiens e dei suoi più diretti (e recenti) antenati. A esserne convinti, sulla base di un lungo e minuzioso studio dell'anca dello scheletro dell'unico esemplare noto di Oreopithecus Bambolii, scoperto alla fine degli anni 50 a Grosseto e da allora conservato nel museo di paleontologia di Firenze, è un gruppo di studiosi coordinato da Lorenzo Rook, del dipartimento di scienze della terra dell'università di Firenze. Insieme a Luca Bondioli e Roberto Macchia-

relli, antropologi del museo nazionale Pigorini di Roma, e a Meike Kohler e Salvador Moyà-Solà dell'istituto catalano di paleontologia di Sabadell, vicino Barcellona, Rook - il cui lavoro è in via di pubblicazione sull'autorevole «Proceedings of the National Academy of Sciences» degli Stati Uniti - è giunto alla conclusione che la conformazione delle ossa dell'Oreopithecus, in particolare della struttura interna dell'ala iliaca del bacino, non poteva essere compatibile che con un comportamento da bipede. Una scoperta - finanziata dalla Leakey Foundation for Anthropological Research e dal Consiglio nazionale delle ricerche

che - secondo il suo autore - «apre nuovi orizzonti non solo nello studio di antropologia, paleontologia, medicina e filosofia della scienza, ma anche sulla presenza sul pianeta di altre specie simili all'uomo».

La nuova scoperta italo-catalana sistema un altro tassello nel complesso - e in gran parte ancora incompleto - mosaico dell'evoluzione dei primati. Un mosaico che, a mano a mano che si arricchisce di nuove conoscenze, sposta sempre più indietro nel tempo l'origine della linea evolutiva dalla quale discende il moderno Homo Sapiens Sapiens: è di poco più di due anni fa l'annuncio, sulla rivista «Science», della sco-

perta di un primate, più grosso e robusto dell'Oreopithecus, il Moropithecus Bishopi, vissuto in Africa oltre ventimila anni fa e - si ipotizza - «nonno» non solo nostro ma anche dei nostri «cugini» uomini di Neanderthal.

Solo cinque anni fa, il «più antico antenato diretto dell'umanità» era ancora considerato l'Australopithecus Ramidus, i cui resti, risalenti ad «appena» 4,4 milioni di anni fa, erano stati ritrovati nell'oggi inospitale regione dell'Alfar, nel Nord-Est dell'Etiopia. Perché comparissero ominidi più simili a noi si sarebbe dovuto però aspettare ancora molte centinaia di migliaia di anni.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL CASO ■ TROVATA A FIRENZE UNA BUSTA CON LE CENERI DEL POETA

Alla ricerca della polvere di Dante

DALLA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE Polvere di poeta che riaffiora dal passato. Non è polvere di un poeta qualsiasi, è cenere di Dante, del padre fondatore della lingua italiana. Le ceneri dell'Alighieri, che si credevano scomparse dal 1929, sono state ritrovate ieri mattina là dove dovevano essere, alla Biblioteca nazionale di Firenze. Nessuno le aveva trafugate, l'alluvione del '66 non le ha spazzate via. Erano soltanto in uno scaffale sbagliato.

«La ricostruzione della memoria dantesca ha significati di rilievo per tutti gli italiani - dichiara il ministro per i beni culturali Giovanna Melandri - Anche per questo ogni frammento di storia ci è particolarmente caro». «Sono contento come un normale cittadino italiano - commenta a caldo il dantista Vittorio Sermoniti - Certo, se avessero trovato un manoscritto del Paradiso cercherei di rubarlo, sarebbe un vortice d'emozione. Ma per una reliquia non riesco a provare emozioni particolari».

Che le ceneri dantesche erano sparite dalla Nazionale lo raccontò l'Unità nel maggio dell'87, con un articolo di Antonio D'Orico. Seguirono polemiche e cacce al riperto nei più reconditi anfratti delle biblioteche fiorentine. Furono ricerche infruttuose. Ma nessuno aveva rubato niente. Perché ieri mattina è avvenuto il ritrovamento. Imprevisto, sorprendente, fortunoso. Ma afferrato al volo dalla direzione della Biblioteca.

Loraccontano Antonia Ida Fantoni, direttrice, e Antonio Giardullo, che non soltanto è un alto funzionario ma è colui che, nell'87, insieme ad altri due bibliotecari, scoprì la scomparsa delle ceneri. Ora è, in qualche modo, un esperto di reliquie dantesche, tant'è vero che lui ha fatto luce sul ritrovamento, un po' come un paleontologo spiega l'origine di un osso scoperto in luoghi remoti e arrivato a noi da tempi remotissimi.

Qui di luoghi remoti non ce ne sono. C'è l'immensità della Biblioteca nazionale, con oltre cento chilometri di scaffalature. La vicenda del ritrovamento comunque segue tempi rapidissimi: ieri mattina due custodi, Carmela



Santalucia e Giuseppe Capecci, nel banco dei manoscritti rari, tra documenti del Seicento, trovano una busta strana, color giallo, anni Trenta. La aprono. Dentro vedono un quadretto in cornice nera. Nel quadretto, sotto vetro, una bustina di quelle da biglietto da visita che, dice, contiene polvere dell'Alighieri insieme a una «patina», un foglietto di carta, con tre ombre, impronte prese dal cranio del poeta fiorentino. Il tutto certificato da regolari bolli notarili. Curiosamente la busta ha due numeri di collocazione, il 329 e il 382.

Dovevasistemata? È il dilemma più atroce per un bibliotecario. I custodi afferrano subito che è materiale scottante e dantesco

perché la bustina riporta, in forma ufficiale e solenne: «Ravenna 9 giugno 1865. La polvere qui entro racchiusa fu tolta dal tappeto nel quale posarono le ossa di Dante Alighieri». Firmato Saturnino Ma-

lagola Francesco, «notoia in Ravenna», con tanto di timbro notarile. I custodi allora portano la busta a Giardullo e il funzionario ha la folgorazione: sono le ceneri di Dante che credevamo perdute. Il timbro notarile non lascia adito a dubbi. Il culto di Dante, per chi non ama le reliquie dei santi ma ha bisogno di laiche santità, può dunque ravvivarsi.

Certo, rassicuratevi, le ossa dell'Alighieri sono sempre là, a Ravenna, nella basilica di San Francesco. Ma da lì è iniziata tutta questa storia. Dal Seicento, per l'esat-



Francesco Bellini/ Ap

Il calco mortuario di Dante Alighieri e il certificato di veridicità conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Sotto una tavola della «Divina Commedia» illustrata da Gustave Doré e il poeta Edoardo Sanguineti

L'INTERVISTA

Sanguineti: «Preferirei un suo autografo...»

MARIA SERENA PALIERI

Edoardo Sanguineti è stato un dantista della prim'ora. La sua tesi di laurea, poi pubblicata come libro, ricorda, era sui Canti di Malebolge. «Però confesso che in tanti anni della sepoltura di Dante mi sono occupato poco. E credo che siano pochi, o nessuno, i dantisti che abbiano approfondito la vicenda» dice e, pure al telefono, s'intuisce il mezzo sorriso. Insomma, le peripezie del sacchetto di polvere d'ossa del divino poeta ritrovato ieri a Firenze - cenere trafugata nell'Ottocento da uno scultore che, en passant, da qualche partecella ricavò pure un grazioso regalo per l'amante - secondo Sanguineti appartengono a qualche filone lontano mille miglia dalla filologia letteraria. «Siamo dalle parti di un lodevole feticismo» commenta.

Del grand guignol. Però, proviamo a insistere. Dante Alighieri è il poeta esule per eccellenza. Questo pellegrinaggio delle sue spoglie tra Ravenna e Firenze, questo spandersi, inabissarsi e riapparire di ceneri ora qua ora là, non mantiene qualche grammo di valore simbolico? «Se vogliamo, sì. Io sono un fosciliano appassionato, sono per i «Sepolcri». Ci sono casi in cui il ritrovamento di una sepoltura può acquistare un forte significato storico... Moderata-

mente. Il culto dei poeti comincia con Omero e il mistero della sua vita e da allora la leggenda, il pettegolezzo prevalgono sulla biografia. Negli ultimi secoli, però, è considerevolmente cresciuto il culto delle memorie. Gramsci in alcune straordinarie pagine dei «Quaderni» riflette sull'invenzione del poeta nazionale, figure in cui s'incarna il culto della nazione, Shakespeare per l'Inghilterra. Goethe per la Germania, Dante appunto per noi...».

Ci appassioniamo alla querelle sui resti dell'Alighieri per vizioso post-risorgimentale? «Il vero culto di Dante risale all'Ottocento. Dante fu subito commentato, letto, studiato e Boccaccio ne fece immediatamente il punto di riferimento fondamentale. Ma poi, fino al tardo Settecento, l'omaggio fu altalenante: con nobbe momenti di ascesa e momenti di caduta. Nel '500 Bembo consacrò piuttosto Petrarca. Col Romanticismo Dante è riletto come «gotico», è amato ma sottoposto a letture che ne restringono il senso. Però nasce il Dante simbolico, padre della lingua. Certo l'immagine dell'esule è quella che Dante ha imposto di sé, e si capisce che i fiorentini abbiano voglia di risarcirlo post-mortem. Perché fatta l'Italia il problema si ripropone: Dante non è a Santa Croce, nel tempio delle glorie italiane».

Questa faccenda va pari pari con quelle delle unghie dei capelli dei santi?

«Sì, e se abbiamo una visione laica, e Dante di per sé la chiede... Oggi, poi, siamo più che mai lontani da certi modelli feticistici. Si sta modificando la nostra idea del corpo, con manipolazioni e trapianti la presenza corporea si svuota di senso. Il mondo è pieno di gente che gira con organi di qualcun altro».

Se Dante morisse adesso, insomma, andremmo a caccia di ceneri di un corpo appartenuto magari, per metà, a qualcun altro?

«E comunque già ora siamo sicuri che quelle custodite in quel sacchetto siano sue? Magari ritrovassimo piuttosto un suo autografo, una firma, un manoscritto. Di suo pugno non abbiamo niente. È come la cancellazione di una presenza. Per le sue traversie politiche e per la struttura estremamente stravagante della sua scrittura - un uomo che racconta di essere stato nell'aldilà - su di lui sono subito fiorite leggende. La sua biografia è piena di punti interrogativi. Un filologo, qualche tempo fa, ha sostenuto addirittura che non scrivesse, ma dettasse».

Dante regalava oralmente brani di «Divina Commedia» agli ascoltatori come Alda Merini regalava oralmente le sue poesie?

«È una tesi azzardata. Ma resta comunque aperto il problema filologico della «Commedia», finché non si trova il manoscritto. Questo, sì, sarebbe un ritrovamento epocale».



tezza.

Allora un frate francescano, temendo che i fiorentini, pentiti dello sgarbo verso il poeta, arrivassero nella città ravennate per prendersi i resti dell'Alighieri caci-

ciato dalla sua città natale, spostò le ossa da un sacello in un muro a un altro. Lasciando della polvere. Nel 1865 lo scultore Enrico Pazzi, autore del monumento a Dante in piazza Santa Croce a Firenze, ra-

vannate, membro della commissione governativa per le celebrazioni del sesto centenario, spazzò quella polvere e la ripose in sei bustine. Trafigò, in poche parole, i residui del poeta. Regalò una bustina all'amante; di quattro non si hanno più notizie; infine nel 1889 donò l'ultima bustina all'allora direttore della Nazionale Desiderio Clovi, tanto da guadagnarsi un ringraziamento ministeriale. Si salta al 1929: si tiene a Firenze un convegno internazionale e le cronache riportano che la reliquia è religiosamente esposta nella biblioteca. Segue un trasloco: nel 1935 la Nazionale inaugura la nuova sede e lascia la vecchia, nell'edificio degli Uffizi. Nel frattempo qualcosa sarà finito chissà dove. Come il quadretto di mate-

riale dantesco. Resta la descrizione della reliquia. Ma nessuno se ne occupa finché, nell'87, Giardullo e gli altri funzionari scoprono la drammatica verità: la polvere di poeta è scomparsa. Panico, ricerche affannose di detective improvvisati, di giornalisti più che di dantisti, ma la polvere non salta fuori. Non se ne sa più niente fino alla calda mattinata di ieri, quando Carmela Santalucia scopre il riperto e intuisce, insieme al suo collega, che del primo poeta fiorentino, così bistrattato dalla sua Firenze in vita, è rimasta qualche traccia concreta.

Ora la direttrice non esclude di far analizzare la busta «sacra». Ne è esplosa nel 2000. Che non sarà mai aperta, assicura Giardullo. Se non davanti a un notaio, naturalmente.

